

Patologia della trasgressione

Fulvio Selingheri Pes, Milano

Di fronte a una situazione difficile, di crisi del paziente o di problematicità del rapporto analista-paziente, l'analista è a volte tentato di intervenire con quella che chiamiamo « trasgressione »: cioè il venir meno ad una norma, e con questo risolvere un momento spesso drammatico in maniera inconsueta, creativa, affidando all'intuito dell'analista una soluzione inedita, impreveduta, « geniale ». Il problema che si pone è di uscire da una situazione critica e di risolverla — in modo quasi magico, messianico — andando al di là di quanto già era noto;

la trasgressione appare quindi come qualche cosa di nuovo, di mai sperimentato, qualcosa da provare e da scoprire.

È pertanto il segno di un'insoddisfazione: di fronte ad analisi non riuscite, o ad un'incompletezza di queste, si accusa una scontentezza, spesso anche di fronte ai limiti umani di un percorso analitico, e un cercare nella trasgressione un possibile varco. Ma trasgredire a che cosa?

In un articolo di Gaburri (1) si dice (e l'articolo segue poi una strada diversa): « Fare emergere il pensiero: questo è trasgressivo rispetto all'onnipotenza ». L'ipotesi di un nesso fra trasgressione e pensiero, ove

(1) E. Gaburri, « Una ipotesi di relazione tra trasgressione e pensiero », *Rivista di Psicoanalisi*, N° 4, ottobre-dicembre 1982, p. 514.

il pensiero si identifichi con la trasgressione e quindi con l'analisi stessa: " ... vi è qualcosa di comune tra la natura originaria di questa istanza trasgressiva e la natura stessa della relazione analitica nel suo instaurarsi, svilupparsi e 'trasgressivamente' concludersi, qualcosa di pertinente alla natura umana ». Questo nascere del pensiero è una trasgressione, un infrangere con la parola chiara, precisa, un « pensare con parole » junghiano quel che di caotico o angoscioso o indeterminato ci era stato portato.

Dove la parola esprime insieme il pensiero mediato dal sentimento, Lògos ed Eros, un elemento cognitivo ed un valore affettivo: e rappresenta la sola, vera trasgressione all'onnipotenza originaria — e contemporaneamente all'impotenza — che si nascondono entrambe nel nostro mondo infantile o primitivo, quel che la parola tende nell'analisi a ordinare e a collegare.

Il pensiero rappresenta lo strumento di una cultura complessa, dove sempre di più il linguaggio ha costituito un ponte, un mezzo per servire alla comunicazione; e il sognare o fantasticare spontaneamente, senza sforzo, sono stati espressione dell'inconscio. La trasgressione, attraverso il pensiero, rappresenta il mezzo per uscire da una situazione legata alla pre-genitalità, di un Io carente, angosciosamente segnato dalla solitudine, dal senso di colpa, di rabbia, di mancanza di interesse per il mondo, e di incapacità a tollerare le frustrazioni.

È proprio questo scoprire, chiarire, *andare al di là* in una coppia — quella dell'analista e dell'analizzato — è questo che è la scoperta del pensiero, questa è l'analisi, questa è la trasgressione: un trasgredire la regola del silenzio, che corrisponde a un'epoca di debolezza, di fragilità, di panico, un momento in cui non era possibile fare altro, poiché la « nevrosi sta sempre al posto di una sofferenza legittima » (2). È importante ricordare che la nevrosi, o la psicosi, una volta, nell'infanzia del paziente è stata un'invenzione per sopravvivere, qualcosa che forse l'ha salvato da qualcosa di peggio, dunque un'attività che chiede il nostro rispetto.

(2) C. G. Jung, *Psicologia e religione*, Milano, Ed. Comunità, 1961, p. 114.

(3) C. G. Jung, *Simboli della trasformazione*, Torino, Boringhieri, 1970, p. 183.

L'analisi è far emergere il pensiero attraverso la lunga-breve storia dell'umanità, non a caso l'esperienza della psicoanalisi è così profondamente legata al dramma edipico: Edipo, il trasgressore per eccellenza, il solutore di enigmi che crede di aver trionfato della sfinge, attraverso la soluzione di un enigma di semplicità infantile (3). « Ignorava che l'intelligenza dell'uomo non è mai all'altezza dell'enigma della sfinge. Anzi, l'enigma era proprio la trappola tesa dalla sfinge al viandante. Questi, sopravvalutando la sua intelligenza, incappò in maniera schiettamente virile nella trappola e commise senza saperlo il crimine dell'incesto. L'enigma della sfinge era la sfinge stessa, cioè l'immagine terribile della madre di cui Edipo non intese l'avvertimento ».

Ora, la pseudo-trasgressione mi pare sia proprio un « andare al di là della sfinge senza vederla », un non vedere ed un immergersi della libido nell'inconscio: un andare indietro *non vedendo* quello che il giovane e maldestro Edipo *non ha visto*, e che il vecchio, cieco Edipo riconosce come l'eterna strada della vita. Forse a questo punto è giusto ricordare che il linguaggio è il sistema simbolico per eccellenza, e quindi che la psicoanalisi è soprattutto analisi simbolica. Certo, è giusto immergersi della libido nell'inconscio, è giusto che per conoscere un soggetto sia necessario buttarsi dentro; questa realtà però non può essere disgiunta dall'obbligo di trasformare l'immersione in riemersione.

Ad esempio, quante volte succede che, di fronte a un caso di nevrosi o di psicosi, l'analista possa aver « paura di vedere », di smascherare la malattia che il paziente stesso tende a mascherare, e che a volte viene ricoperta — con reciproca angoscia e confusione — con parole vane e inutili? Questa pseudo-trasgressione tende quindi molto spesso a far riprecipitare il paziente e l'analista in un mondo dove l'onnipotenza originaria, legata al mondo del piacere, sostituisce il principio di realtà.

Dice Freud in una delle sue ultime opere che (4):

« ... la relazione analitica è fondata sull'amore della verità, ovvero sulla sul riconoscimento della realtà, e

(4) S. Freud, « Analisi terminabile e interminabile », in *Opere*, voi. 11, p. 53.

che tale relazione non tollera né finzioni né inganni ». Quale verità? Io penso alla verità inconscia, quella che via via appare tra paziente e terapeuta, la storia familiare tra i due e il transfert che ad essa è connesso. E aggiunge Freud (5): « Non soltanto il modo d'essere dell'io del paziente, ma anche le caratteristiche peculiari dell'analista devono essere prese in considerazione tra i fattori che influenzano le prospettive della cura analitica, e che, alla stregua di resistenze, possono renderla più difficoltosa ».

(5) *Ibidem*, p. 530.

A ognuno di noi, credo, è lecito vedere e riconoscere i punti deboli del nostro carattere; il non riconoscerli può semplicemente ascrivere a qualcosa di non chiarito, non perfettamente riuscito nell'ambito della sua personalità.

Per quanto mi riguarda, io so che in certi casi, in cui la cosa da dire mi risulta abbastanza chiara, c'è in me la paura di smascherare un atteggiamento difensivo, anzi o più che mai se questo è un atteggiamento indotto dal paziente: vedo molto bene che si tratta di una difesa, di una resistenza: in me, non nel paziente.

Il riuscire a capirlo fino in fondo, e a dirlo soprattutto, rappresenta o forse ha rappresentato per me una grossa fatica, unita però anche a un momento di ansia e di liberazione. L'essere aggressivi, il temere che qualcosa detta a qualcuno sia dolorosa, anche se detta in un contesto affettivo e di profonda comprensione da parte del terapeuta. Bisogna solo superare la propria paura di far male — la propria « voglia » di far male — la propria paura e voglia di aggressività.

È trasgressione? No, certo; non è questa la trasgressione, questa è semplicemente l'analisi.

Per ognuno di noi, a seconda del suo carattere e della sua struttura umana, ci sarà un modo diverso o cose diverse di cui avere paura: ad esempio, se il paziente vede in ogni cosa, persona o situazione qualche cosa da « mangiare » per poi dire « puah, non mi piace, è troppo poco, che schifezza! » è inutile da parte del terapeuta reprimere la rabbia (consapevolmente o no) e sforzarsi con calma sopraffina di dargli « ancora »

da mangiare. Molto meglio rivelare il suo « mangiare e rifiutare », facendo emergere così la rabbia infantile che a questo si lega e portando avanti l'analisi in questa direzione.

Nello stesso modo, una persona che vede escrementi in tutto quello che fa o dice, per un fondamentale bisogno di autodisprezzo e di disprezzo per gli altri, vedrà cacca anche nell'amore del terapeuta. Così pure il paranoico trasformerà ogni cosa in mania di persecuzione, il depresso proverà un sollievo solo svelando subito la sua collera autodistruttiva, anziché accogliere l'evidente tristezza. L'esplicitare la cosa che più il paziente teme, la paura della pazzia, e lo fa parlando molto bene di libri, di dischi, di cultura mascherando la sua paura sotto la maschera di una certa normalità; quanta fatica nel tenere nascosto ciò che al paziente fa paura, e quanta fatica anche nell'esplicitare la realtà che l'analista vede.

È giusto dirlo, perché questo è il solo modo per dichiarare che *insieme* vediamo la cosa che fa paura, che questa è una realtà ma che insieme possiamo affrontarla. Solo le cose viste insieme si possono affrontare, le cose non viste — o che entrambi fingono di non vedere — fanno doppiamente paura.

Solo dopo averla vista, dopo aver trasgredito alla regola del silenzio pauroso, la verità trasgressiva può far luce.

L'unica oasi libera, in questo campo, è l'idealizzazione, la complicità, la paranoia insieme: *noi due*, grandi perché uniti, dove il paziente è grande perché unito a me nel progetto terapeutico; è però solo qualcosa di bambino nell'analista, che collude col paziente, è l'analista che in questo caso fa un passo indietro, all'organizzazione pre-genitale.

La psicoanalisi diventa « facile » realmente, solo il giorno in cui un analista diviene quello che è, quando è riuscito a trasformare quello che credeva di poter essere in qualcosa di adulto *che è realmente*; forse con sofferenza, ma con un profondo senso di identità e di realtà.

La cosa fondamentale, mi sembra sia « l'autenticità; noi riteniamo che sia la caratteristica più importante

dello psicoterapeuta. Consiste nel poter essere se stessi, cioè nell'essere certi della propria identità in tutti i campi per poter rappresentare questa figura d'identificazione che è importante nel corso del processo psicopatologico. Essere autentico significa pure essere leale e preferire la verità alla menzogna, anche se questa sembra essere più utile, in una situazione psicoterapeutica s'intende » (6).

Il paziente ci chiede di essere amato, ma solo nel senso di essere « riconosciuto »: con le sue miserie e la sua aspirazione a superarle.

(6) P.B. Schneider / *fondamenti della psicoterapia*, Roma, Boria, 1977, p. 414.

Infinite volte ho avuto la tentazione di agirla, o l'ho agita, questa pseudo-trasgressione: condividendo, cosciente o no, il silenzio del paziente, confondendo con una querula pietà il guardare in faccia i suoi problemi, con un vago sentimento di vergogna o con una ambigua bontà.

Tutto questo è il riconoscere che quello che il paziente fa, o prova, o lo intimorisce fa parte di una sua vicenda umana, alla quale io possa dire: « Questa è una realtà tua, che a me non tocca »: questo è un atteggiamento infantile, incoerente, pericoloso, dal quale è giusto sfuggire.

Con umiltà, è importante il rispetto per la malattia:

« ... la sua cosiddetta malattia è potenzialmente anche la mia malattia. Siccome siamo tutti e due esseri umani, abbiamo tutti e due conflitti. Oggi è lui che non può risolverli, domani forse sono io nella stessa situazione » (7).

Una vera comunicazione fra esseri umani può avvenire solo in un atteggiamento di rispetto, di stima, di rinuncia ad ogni velleità di onnipotenza, ad ogni illusione di predominio e di manipolazione.

Il nostro incarico, apparentemente impietoso, è quello di indicare il principio della realtà, ma anche la strada adulta per percorrerlo, avendo una visione chiara del processo: dall'inizio, allo svolgimento, alla conclusione, sapendo sempre dove si è e che cosa si sta facendo. Il tutto in un posto privilegiato, quale è quello della simbolizzazione affettiva.

(7) J. Cremerius, *Seminari di psicoterapia*, Milano, 1982, p. 21.

Trasgredire: questo, a mio avviso, è l'analisi. Cosa

è allora la trasgressione all'analisi, cioè alla trasgressione?

A me sembra si ponga come onnipotenza dell'analista, il dire di fronte alla realtà: posso rinunciare ... oppure trasgredire.

Creonte dice alla fine dell'Edipo rè: « Non volere vincere sempre. Le tue vittorie non ti furono sempre nella vita passata compagne fedeli ». Appunto, non vincere sempre; e a questo punto si pone anche l'accettazione di una possibile imperfezione, il fare spazio ad un'evenienza di fallibilità, da sempre legata ad ogni situazione umana: il rendersi conto che l'lo possa accogliere difetti, mancanze, problemi insolubili; l'accettazione della possibilità della morte, come simbolo di perdita dell'onnipotenza, non negare la sofferenza ma attraverso questa anche l'aspetto solare e sereno della vita.